

# L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

3

ANNO XXVIII 2020

L'ANALISI  
LINGUISTICA E LETTERARIA

---

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE  
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

3

ANNO XXVIII 2020

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA  
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere  
Università Cattolica del Sacro Cuore  
Anno XXVIII - 3/2020  
ISSN 1122-1917  
ISBN 978-88-9335-766-1

---

*Comitato Editoriale*

GIOVANNI GOBBER, Direttore  
MARIA LUISA MAGGIONI, Direttore  
LUCIA MOR, Direttore  
MARISA VERNA, Direttore  
SARAH BIGI  
ELISA BOLCHI  
GIULIA GRATA  
CHIARA PICCININI  
MARIA PAOLA TENCHINI

*Esperti internazionali*

THOMAS AUSTENFELD, Université de Fribourg  
MICHAEL D. AESCHLIMAN, Boston University, MA, USA  
ELENA AGAZZI, Università degli Studi di Bergamo  
STEFANO ARDUINI, Università degli Studi di Urbino  
GYÖRGY DOMOKOS, Pázmány Péter Katolikus Egyetem  
HANS DRUMBL, Libera Università di Bolzano  
JACQUES DÜRRENMATT, Sorbonne Université  
FRANÇOISE GAILLARD, Université de Paris VII  
ARTUR GAŁKOWSKI, Uniwersytet Łódzki  
LORETTA INNOCENTI, Università Ca' Foscari di Venezia  
VINCENZO ORIOLES, Università degli Studi di Udine  
GILLES PHILIPPE, Université de Lausanne  
PETER PLATT, Barnard College, Columbia University, NY, USA  
ANDREA ROCCI, Università della Svizzera italiana  
EDDO RIGOTTI, Università degli Studi di Perugia  
NIKOLA ROSSBACH, Universität Kassel  
MICHAEL ROSSINGTON, Newcastle University, UK  
GIUSEPPE SERTOLI, Università degli Studi di Genova  
WILLIAM SHARPE, Barnard College, Columbia University, NY, USA  
THOMAS TRAVISANO, Hartwick College, NY, USA  
ANNA TORTI, Università degli Studi di Perugia  
GISÈLE VANHESE, Università della Calabria

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti  
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2020 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)  
web: www.educatt.it/libri

*Redazione della Rivista:* redazione.all@unicatt.it | *web:* www.analisinguisticaeletteraria.eu

Questo volume è stato stampato nel mese di dicembre 2020  
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

## INDICE

Un glossario greco-latino inedito (Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 18556) <i>Alessandro Re</i>	5
The mediatization of femicide: a corpus-based study on the representation of gendered violence in Italian media <i>Lucia Busso, Claudia Roberta Combei, Ottavia Tordini</i>	29
Cortesía e amorevolezza nei <i>Promessi Sposi 1840</i> <i>Annick Paternoster</i>	49
“Shakespeare ist mir noch lieber”: Schumann’s Bard in the <i>Novellette</i> op. 21 n. 3 <i>Enrico Reggiani</i>	69
<i>As Painting Poetry Shall [Not] Be: An Intellectual History of Word and Image Rivalry in British Culture</i> <i>Paola Spinozzi</i>	87
Les mêmes et pourtant autres, « comme reviennent les choses dans la vie ». Odette de Crécy : prototype du personnage sériel proustien <i>Ilaria Vidotto</i>	105

## RECENSIONI E RASSEGNE

Recensioni	121
Rassegna di Linguistica generale e di Glottodidattica a cura di Giovanni Gobber	127
Rassegna di Linguistica francese a cura di Enrica Galazzi e Michela Murano	135
Rassegna di Linguistica inglese a cura di Maria Luisa Maggioni e Amanda C. Murphy	143
Rassegna di Linguistica russa a cura di Anna Bonola e Valentina Nosedà	153
Rassegna di Linguistica tedesca a cura di Federica Missaglia	159
Indice degli Autori	165
Indice dei Revisori	167



CORTESIA E AMOREVOLEZZA NEI *PROMESSI SPOSI* 1840<sup>1</sup>

ANNICK PATERNOSTER

UNIVERSITÀ DELLA SVIZZERA ITALIANA

Si indaga la cortesia di avvicinamento in due personaggi dei *Promessi Sposi*, Federigo Borromeo, nell'incontro con l'innominato (cap. XXIII), e Bortolo, nel dialogo con Renzo (cap. XVII). I brani, che contengono, nei commenti metapragmatici del narratore, gli aggettivi 'affettuoso' e 'amorevole', sono analizzati con un metodo interdisciplinare che unisce la pragmatica della cortesia alle figure retoriche affettive rinvenute nei trattati utilizzati nelle scuole frequentate dal giovane Manzoni.

The essay examines rapprochement politeness in two characters of the *Promessi Sposi*, Federigo Borromeo, in the encounter with the unnamed (chap. XXIII), and Bortolo, in the dialogue with Renzo (ch. XVII). The passages, which contain, in the narrator's metapragmatic comments, the adjectives *affettuoso* and *amorevole* 'loving', are analysed with an interdisciplinary method combining the pragmatics of politeness with affective rhetorical figures found in the treatises used in the schools attended by Manzoni.

*Keywords:* politeness, rapprochement, Manzoni, Francesco Soave, Hugh Blair, *Promessi Sposi*

## 1. Introduzione

Recentemente, l'allocuzione 'la mia donna' è stata oggetto di un'analisi che mette in rapporto le postille manzoniane della *Crusca* veronese con i suoi *notabilia*<sup>2</sup>, ovvero le sottolineature delle commedie fiorentine cinque-, sei-, e settecentesche. Le commedie vengono spogliate dall'autore per cercare esempi del linguaggio parlato, medio e semplice, e, spesso, le sottolineature costituiscono "l'esemplificazione necessaria alla postillatura del vocabolario"<sup>3</sup>. Ancora assente nel *Fermo e Lucia*, come dimostra Sabina Ghirardi<sup>4</sup>, l'allocuzione 'la mia donna' entra nella storia delle revisioni del romanzo all'altezza della cosiddetta 'secon-

<sup>1</sup> Tengo a ringraziare i revisori anonimi per i loro preziosi consigli. Sono particolarmente grata a Francesca Saltamacchia e Claudia Caffi per i loro commenti a versioni precedenti del saggio. Ovviamente nessuno di loro è responsabile di eventuali errori.

<sup>2</sup> S. Ghirardi, *Due allocuzioni nei notabilia manzoniani ai testi fiorentini: la mia donna e quell'uomo*, in *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato. Atti del XIII Convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Catania, 29-31 ottobre 2018)*, G. Alfieri - G. Alfonzetti - D. Motta - R. Sardo ed., Franco Cesati, Firenze 2020, pp. 359-364.

<sup>3</sup> S. Ghirardi, *La voce delle postille "mute". I notabilia manzoniani alle commedie di Giovan Maria Cecchi*, "I Quaderni di Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria", 1, 2016, pp. 131-133.

<sup>4</sup> S. Ghirardi, *Due allocuzioni*.

da minuta<sup>5</sup> e viene utilizzata prima nel dialogo tra Agnese e fra Galdino nel cap. XVIII e poi da Renzo nel cap. XXXIV. Laddove i compilatori veronesi suggeriscono di aggiungere un senso figurato “Mio, Serve a lusingar altrui, dandogli la soja”<sup>6</sup>, Manzoni postilla: “Il mio, quando è seguito da nome o da qualche titolo di quello a cui si parla, ha forza di vocativo, e si adopera per amorevolezza”<sup>7</sup>. Gli esempi forniti da Manzoni, così continua Ghirardi, si riferiscono a un’orecchia di lettura presente nel *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi e a una citazione tratta dall’*Asino d’oro* di Agnolo Firenzuola: “Malm 5. 11. Ma senti, il mio Pluton, non t’adirare. E Fir. As. Cl. 29. Lasciamo andar le ciance, la mia donna. Usitatisimo in Lombardia”<sup>8</sup>. La postilla manzoniana solleva la domanda della funzione specifica svolta dall’amorevolezza e dalla cortesia nel dialogo dei *Promessi Sposi*.

L’amorevolezza genera un tipo determinato di cortesia, la cortesia positiva, termine coniato da Penelope Brown e Stephen Levinson nel lavoro fondante della cortesia linguistica, *Politeness. Some Universals in Language Usage*<sup>9</sup>. Brown e Levinson sono stati i primi studiosi a distinguere fra cortesia negativa e cortesia positiva. Con la cortesia negativa il parlante rispetta nel ricevente il desiderio di restare padrone delle proprie azioni e quindi di rimanere libero da eventuali imposizioni altrui. Strutture linguistiche tipiche della cortesia negativa in italiano sono il condizionale e l’imperfetto di cortesia: ‘vorrei/volevo chiederti un favore’. Il termine ‘negativo’ ha un significato privativo: il parlante dà prova di “restraint”<sup>10</sup>, ‘controllo di sé’, ‘moderazione’, nel formulare le sue opinioni, richieste, e usa espedienti di distanziamento. Nello stesso tempo, il ricevente nutre anche dei desideri opposti: vuole sentirsi amato, apprezzato e coinvolto nelle attività del parlante. Questo è il campo della cortesia positiva, la quale solitamente include i saluti (‘Ciao, stai bene?’) e i complimenti (‘ti sta proprio bene quel colore!’)<sup>11</sup>. Essa pone enfasi sull’avvicinamento, sulla riduzione della distanza emotiva. Nel modello di Brown e Levinson, la cortesia positiva esprime amicizia,

<sup>5</sup> A. Manzoni, *Gli sposi promessi*, D. Isella – B. Colli – G. Raboni ed., Casa del Manzoni, Milano 2012, vol. I e II.

<sup>6</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca Oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d’assai migliaja di voci e modi de’ Classici, le più trovate da Veronesi*, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini, t. 4, Verona 1806, s.v.

<sup>7</sup> A. Manzoni, *Postille al Vocabolario della Crusca nell’edizione veronese*, D. Isella ed., Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano 2005 (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A.M., 24), pp. 343-344.

<sup>8</sup> *Ibidem*. Nella *Lingua italiana del dialogo*, Leo Spitzer segnala per questi usi traslati del pronome possessivo un significato ‘affettivo’. Si veda L. Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, C. Caffi – C. Segre ed., Il Saggiatore, Milano 2007, p. 79. Nello studio di Spitzer, i *Promessi Sposi* – come segnale in A. Paternoster, *Cortesi e scortesi. Percorsi di pragmatica storica da Castiglione a Collodi*, Carocci, Roma 2015, p. 225 – sono un importante punto di riferimento, in quanto lo studioso, che scrive alla vigilia della Prima guerra mondiale, cita non meno di sette volte dal romanzo manzoniano. Anche in questa sede mi riferisco all’analisi di Spitzer, che sceglie le sue fonti tra il teatro di consumo della seconda metà dell’Ottocento, considerandolo rappresentativo del parlato, della *Umgangssprache*, appunto (termine che appare nel titolo originale del saggio). Le chiose di Spitzer e i *notabilia* di Manzoni rappresentano, in fondo, delle operazioni simili.

<sup>9</sup> P. Brown – S. Levinson, *Politeness. Some Universals in Language Usage*, Cambridge University Press, Cambridge 1987<sup>2</sup>. Per Brown e Levinson, la cortesia è un fenomeno universale che funziona in modo identico in tutte le lingue. Il loro modello è basato su tre lingue non imparentate, l’inglese, il tamil, parlato nella parte meridionale dell’India, e il tzeltal, parlato dai Maya nello stato messicano di Chiapas.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 2.

<sup>11</sup> Sui complimenti, si veda G. Alfonzetti, *I complimenti nella conversazione*, Editori Riuniti University Press, Roma 2009.

comunanza di interessi e solidarietà. Non a caso, la conversazione degli ‘umili’ esibisce numerose caratteristiche strutturali della cortesia positiva<sup>12</sup>. Inoltre, il narratore dei *Promessi Sposi* tende a affermare il valore dell’avvicinamento tramite l’uso di commenti favorevoli. Si tratta di commenti metapragmatici, ossia valutazioni, spesso moralizzanti, che fanno giudizi sulla comunicazione e le quali a loro volta possono contenere metatermini di cortesia, i cosiddetti *politeness evaluators*<sup>13</sup>, sinonimi (parziali) dell’aggettivo ‘cortese’, quali ‘soave’, ‘affettuoso’, ‘gioviale’, ‘amorevole’. Giorgio Petrocchi, in *La tecnica manzoniana del dialogo*, avverte finemente lo spessore morale e religioso della cortesia degli ‘umili’, vettore di bontà e di carità: per Manzoni, ricostruire il dialogo ‘umile’ equivale a creare una letteratura “affettuosa e religiosa”<sup>14</sup> per il popolo. Più precisamente, “quella conversazione familiare e urbana, affettuosa e garbata di cui danno tante prove gli ‘umili’ nel loro discorrere”, la conversazione “casalinga”, i “mirabili ‘interni’ di vita semplice”<sup>15</sup>, vengono identificati da Petrocchi come le principali novità della ricerca stilistica dell’autore, desideroso di elevare il parlato popolare introducendovi proprio “le caratteristiche espressioni della cortesia, del garbo, dell’arguzia bonaria e sottile, del rimprovero affettuoso, dell’accorto consiglio morale, del buon senso comune”<sup>16</sup>. Data l’ipotesi che sia possibile trovare delle tracce linguistiche dell’affettuosità nel dialogo ‘umile’, il presente studio si propone di studiare la stilistica dell’avvicinamento emotivo nel dialogo di due figure positive del romanzo, Federigo Borromeo, nel celebre incontro con l’innominato del cap. XXIII, e Bortolo, nel cap. XVII, nel dialogo con Renzo. L’evidente affinità morale tra ‘umili’ e uomini di fede si traduce in un’affinità stilistica? Saranno analizzati due brani che contengono, nei commenti metapragmatici del narratore, gli aggettivi valutativi ‘affettuoso’ e ‘amorevole’ e si cercherà di verificare quali corrispondenze stilistiche giustificano l’uso di questi aggettivi<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> Mi sia permesso fare riferimento a A. Paternoster, *Politeness and Style in The Betrothed (I Promessi Sposi, 1840), an Italian Novel by Alessandro Manzoni*, in *Historical (Im)Politeness*, J. Culpeper – D.Z. Kádár ed., Peter Lang, Berna 2010 (Linguistic Insights, 65), pp. 201-230.

<sup>13</sup> I commenti metapragmatici – l’uso del linguaggio per parlare del linguaggio e per organizzare o definire la propria comunicazione – esprimono un consapevole monitoraggio delle scelte linguistiche in funzione delle convenzioni e delle circostanze specifiche. Si vedano C. Caffi, *Metapragmatics*, in *Concise Encyclopedia of Pragmatics*, J.L. Mey ed., Elsevier, Amsterdam 1998, pp. 581-586 e Ead., *Revisiting Metapragmatics: ‘What Are We Talking About?’* in *Pragmemes and Theories of Language Use*, K. Allan – A. Capone – I. Kecskes ed., Springer, Cham 2016 (Perspectives in Pragmatics, Philosophy and Psychology, 9), pp. 799-821. Sull’importanza dei commenti metapragmatici per l’elaborazione di una teoria discorsiva della (s)cortesia si vedano R. Watts, *Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge 2003; J. Culpeper, *Impoliteness. Using Language to Cause Offence*, Cambridge University Press, Cambridge 2011; D.Z. Kádár – M. Haugh, *Understanding Politeness*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

<sup>14</sup> G. Petrocchi, *La tecnica manzoniana del dialogo*, Le Monnier, Firenze 1959, p. 29. Il centenario della nascita dello studioso sarà celebrato con un ambizioso programma di ristampe.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 43.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>17</sup> Più in generale, il dialogo degli ‘umili’ si contrappone agli abusi della scrittura, alla retorica belletteristica e al linguaggio della simulazione politica. Si vedano A.R. Pupino, “*Il vero solo è bello*”, *Manzoni tra retorica e logica*, Il Mulino, Bologna 1982; A. Nicoletti, *Sulle tracce di una teoria semiotica negli scritti manzoniani*, in *Leggere i Promessi sposi*, G. Manetti ed., Bompiani, Milano 1989, pp. 325-343; P. Fasano, *L’imbroglio romanzesco. Una teoria della comunicazione nei Promessi sposi*, Le Monnier, Firenze 2007.

Questo saggio si avvale di un metodo interdisciplinare: allo studio descrittivo della pragmatica della cortesia saranno affiancati elementi prescrittivi della retorica. La retorica identifica tra le figure di pensiero delle mosse partecipatorie che hanno l'obiettivo di coinvolgere il destinatario sia come co-partecipante al processo comunicativo, sia come co-detentore di un sapere condiviso<sup>18</sup>. L'effetto raggiunto corrisponde, quindi, a quello inerente alla cortesia positiva. Secondo Heinrich Lausberg, autore di un compendio della retorica classica<sup>19</sup>, il coinvolgimento emotivo del destinatario interessa due gruppi di figure, le figure orientate al pubblico e le figure affettive, fra le quali vi sono numerose sovrapposizioni<sup>20</sup>. Le figure orientate al pubblico sono a loro volta distinte da Lausberg in figure di appello e figure interrogative. Le prime contengono l'*obsecratio* (il giuramento) e l'apostrofe (l'improvviso cambiamento del destinatario del discorso con l'allocuzione di una persona, anche assente), le seconde la domanda retorica e altre forme di pseudodialogo, quali la *subjectio* (il fornire una risposta alla propria domanda). Tra le figure affettive troviamo l'esclamazione, la domanda retorica e la sermocinazione (il discorso diretto messo in bocca a una terza parte). Tutte queste figure si basano sulla creazione di un finto dialogo con il pubblico o con una terza parte. Un'altra figura affettiva è l'*evidentia*, la descrizione vivida per cui il pubblico diventa un testimone oculare e un partecipante diretto.

È possibile rinvenire le stesse figure in opere più vicine allo scrittoio manzoniano. Infatti, le figure sopramenzionate sono presenti nei trattati che Dorothea Kullmann dimostra essere stati utilizzati come manuali di riferimento nelle scuole frequentate dal giovane Manzoni<sup>21</sup>. Le *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, del 1783, di Hugh Blair<sup>22</sup>, professore di retorica a Edimburgo, sono tradotte e commentate da Francesco Soave<sup>23</sup>, l'insegnante di

<sup>18</sup> Su un piano terminologico, uso 'avvicinamento' e 'coinvolgimento' in modo interscambiabile. Anche gli studi inglesi usano sia *rapprochement* sia *involvement* come sinonimi di cortesia positiva.

<sup>19</sup> H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2008<sup>4</sup>. Manca una traduzione italiana del *Handbuch* e, per garantire maggior conformità con la bibliografia pragmatica, cito dalla traduzione inglese: *Handbook of Literary Rhetoric: A Foundation for Literary Study*, D.E. Orton e R.D. Anderson ed., translated by M.T. Bliss - A. Jansen - D.E. Orton, Brill, Leida e New York 1998.

<sup>20</sup> *Ibid.*, rispettivamente ai §§ 758-779 e 808-851. L'originale reca i termini *affektisch* e *affekthaltig*, i traduttori usano il termine inglese *emotive*. Uso 'affettivo' e 'emotivo' come sinonimi, nel senso che l'aggettivo 'affettivo' riguarda figure retoriche in grado di suscitare una gamma completa di emozioni, dall'odio all'amore, dall'indignazione alla compassione. Come spiego *infra* con l'esempio della domanda retorica, queste figure possono comportare effetti sia di cortesia, sia di scortesia. Non si usa qui il termine 'affetto' nell'uso comune di "inclinazione sentimentale verso persone, animali o cose, meno intensa dell'amore e più regolata della passione" (si veda <http://www.treccani.it/vocabolario/affetto2/> ultima consultazione 10 dicembre 2020).

<sup>21</sup> D. Kullmann, *Manzoni und die Schulrhetorik*, in *Retorica: Ordnungen und Brüche. Beiträge des Tübinger Italianistentags*, R. Franceschini – R. Stillers – M. Moog-Grünwald – F. Penzenstadler – N. Becker – H. Martin ed., Gunter Narr Verlag, Tübingen 2006, pp. 367-382; si veda anche G. Güntert, *Recensione di Dorothea Kullmann: Manzoni und die Schulrhetorik*. In *Retorica: Ordnungen und Brüche. Beiträge des Tübinger Italianistentags*, "Testo", 29, 2008, 55, pp. 164-165.

<sup>22</sup> H. Blair, *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, W. Strahan/T. Cadell/W. Creech, London/Edinburgh 1783, 2 voll. Riprodotto in Id., *Rhetoric and Belles Lettres*, H.F. Harding ed., Southern Illinois University Press, Carbondale 1965, 2 voll.

<sup>23</sup> U. Blair, *Lezioni di retorica e belle lettere*, Dalla Reale Tipografia, Parma 1801-1802, 3 tt. La biblioteca della Casa del Manzoni possiede due esemplari, rispettivamente del 1801-1802 e del 1840, la prima e l'ultima edi-

Manzoni nel collegio dei padri somaschi di Lugano fino al 1798. Sebbene la traduzione di Soave esca nel 1801, è più che plausibile che le lezioni di Blair abbiano fatto parte integrante della sua prassi pedagogica negli anni immediatamente precedenti. Ostile a una “vana e artificiosa retorica”, a cui invece vanno sostituiti “sostanza”, “buon senso” e “semplicità”<sup>24</sup>, anche Blair sottolinea la dimensione affettiva delle figure discusse in tal senso da Lausberg. Blair individua nell’iperbole – i cui massimi esponenti sono la personificazione e l’apostrofe – una figura che è più efficiente allorquando è “suggerita dal calor della passione”<sup>25</sup>. Similmente, anche le domande retoriche e le esclamazioni sono “figure appassionate”, sono “anzi in molti casi il nativo linguaggio della passione”<sup>26</sup>, ma lo scozzese avverte che le esclamazioni vanno utilizzate “con più riserbo” dato che “niuna cosa produce peggior effetto che l’uso di quelle o troppo frequente o intempestivo”<sup>27</sup>. Infine, parla della ‘visione’ o *evidentia*, la figura “propria soltanto delle composizioni animate e fervide”<sup>28</sup>. Da Lugano lo scolaro Manzoni passa al Collegio dei barnabiti a Milano, dove è allievo dal 1798 al 1801. Per insegnare la retorica, come scrive Kullmann<sup>29</sup>, i barnabiti usano dall’inizio del Settecento l’*Eloquentiae praeludia* di Demetrio Suppensio, opera che viene rimaneggiata da Paolo Onofrio Branda nel 1756<sup>30</sup>. Rispetto a Blair, il manuale di Branda include un numero più elevato di figure del pensiero e per alcune segnala una funzione affettiva. Per l’apostrofe

---

zione. La bibliografia critica dedicata a Soave è datata, ma fanno eccezione: G. Orelli, *La Svizzera italiana, in Letteratura italiana. Storia e geografia.*, A. Asor Rosa ed., Einaudi, Torino 1989, t. 3, *L’età contemporanea*, pp. 885-918; C. Marazzini – S. Fornara ed., *Francesco Soave e la grammatica del Settecento. Atti del convegno, Vercelli, 21 marzo 2002*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2004; D. Corzuol, *Scuole normali e studio della retorica nella Lombardia austriaca del Settecento: Francesco Soave figura di mediatore tra area italiana e area tedesca*, Giardini editori e stampatori, Pisa 2007; Ead., *Francesco Soave e il trattato pedagogico della Methodus studiorum: l’influenza della famiglia Riva di Lugano nei collegi somaschi della Lombardia austriaca in una prospettiva europea*, Casagrande, Bellinzona 2013. Su Manzoni e Soave si veda S. Prandi, *Il Ticino nel prisma dei classici: Francesco Soave, Alessandro Manzoni e il Collegio dei Somaschi*, in *Autori antichi per lettori europei. Le raccolte greca e latina della Biblioteca cantonale di Lugano*, A. Balbo – G. Milanese – L. Saltini ed., Biblioteca cantonale di Lugano, Lugano 2018, pp. 11-13.

<sup>24</sup> Cito dalla prima edizione, custodita nella Biblioteca cantonale di Lugano: U. Blair, *Lezioni*, t. 1, p. 4. Sulla congenialità tra il programma retorico di Manzoni e quello di Blair si vedano M. Marchesini, *Retorica, comunicazione e verità. Il primo Manzoni romanziere*, “Intersezioni”, 13, 1993, 1, pp. 65-89; G. Polimeni, *La similitudine perfetta, la prosa di Manzoni nella scuola italiana dell’Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2011.

<sup>25</sup> U. Blair, *ibid.*, t. 1, p. 395. Blair usa il termine ‘passione’ nel senso di emozione forte. Vedi nota 20.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 442.

<sup>27</sup> *Ibid.*, p. 445. Blair aggiunge con perspicacia: “Quindi non sembrami che andasse lontan dal vero quei che diceva, che se all’aprire d’un libro ei trovava le pagine seminate di punti d’ammirazione, questa pareagli sufficiente ragione per gettarlo da parte” (*ibidem*).

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 447.

<sup>29</sup> D. Kullmann, *Manzoni und die Schulrhetorik*, pp. 368-371.

<sup>30</sup> Cito dall’esemplare custodito nella Biblioteca cantonale di Lugano: P.O. Branda, *Eloquentiae Praeludia seu Rhetoricarum Institutionum pars prima [et altera] ex Tullii praeceptis exemplisque comparata et primis eorum studiis accommodata qui humanioribus litteris dant operam in scholis Cler. Reg. S. Paulli*, ex Typographia Marelliana, Mediolani 1766. Famosa la sua polemica sulla lingua toscana d’uso che lo oppone a Parini e che forma un primo spunto della teoria linguistica di Manzoni. Si veda A. Manzoni, *Sulla polemica fra Branda e Parini*, in *Scritti linguistici inediti*, A. Stella – M. Vitali ed., Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2000, vol. I (Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A.M., 17), pp. 3-8.

“mirum est, quantam vim adhibeant orationi, et quam afficiant auditorum animos”<sup>31</sup>. È simile l'effetto dell'esclamazione:

EXCLAMATIO est vehementioris affectus expressio per alicujus personae, vel rei compellationem. [...]

Nihil sane validius, nihil efficacius hac figura potest afferri ad auditores commovendos, et ad irrumpendum vi magna in animos<sup>32</sup>.

Come per Blair, la figura è riservata a quei contesti in cui il destinatario è già stato esposto a forti emozioni: “Sed tum apte cadit, quum res ipsae motus poscunt animi graviores; et quum sive rebus narratis, sive explicatis argumentis jam censeatur animus auditorum in eas vel excitatus, vel sane pronus commotiones”<sup>33</sup>. Anche l'*interrogatio* commuove: “INTERROGATIO figura est, quae non ad sciscitandum, sed ad instandum, arguendum, commovendum, aut ad alium, hujusmodi finem adhibetur”<sup>34</sup>. Nei manuali scolastici usati dal giovane Manzoni, quindi, a queste figure del pensiero viene attribuita una funzione affettiva. Atte a coinvolgere il pubblico nel processo comunicativo, esse sono vicine alla cortesia positiva. Ora, è vero che “la conoscenza della formazione di un autore non è, in sé, sufficiente quando si tratta di affrontare il compito dell'interpretazione di un testo letterario”<sup>35</sup>, tuttavia, la retorica scolastica ci aiuta a comprendere che l'autore, fin da giovane, ha avuto presente la funzione affettiva di certe figure retoriche.

## 2. *'Affettuosità' e 'amorevole', il dialogo del cardinale*

Nella biografia di Federigo, l'affettuosità e l'amorevolezza sono specificamente legate alla cortesia:

La carità inesausta di quest'uomo, non meno che nel dare, spiccava in tutto il suo contegno. Di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una *cortesia affettuosa*; tanto più, quanto ne trovano meno nel mondo. E qui pure ebbe a combattere co' galantuomini del *ne quid nimis*, i quali, in ogni cosa, avrebbero voluto farlo star ne' limiti, cioè ne' loro limiti<sup>36</sup>.

La carità e la cortesia di Federigo si manifestano nell'affettuosità e nella giovialità, che si oppongono al *ne quid nimis* ('nulla di troppo') delle precedenze e delle cerimonie, il terre-

<sup>31</sup> P.O. Branda, *Eloquentiae Praeludia*, p. 85.

<sup>32</sup> *Ibid.*, pp. 87-89 (corsivi originali).

<sup>33</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 50 (corsivi originali).

<sup>35</sup> G. Güntert, *Recensione di Dorothea*, p. 165.

<sup>36</sup> A. Manzoni, *I Promessi Sposi (1840)*, in Id., *I Romanzi*, S.S. Nigro ed., Mondadori, Milano 2002 (I Meridiani, 58), 2 tt., t. II, XXII, 36 (corsivi miei). Da qui in avanti nel corpo del testo, con indicazione del capitolo e del paragrafo, preceduta dalla sigla PS.

no arido dei galantuomini. È significativo che la cortesia affettuosa di Federigo venga qui inserita nel contesto di una visita pastorale:

Uno di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestre e salvatico, Federigo istruiva certi poveri fanciulli, e, tra l'interrogare e l'insegnare, gli andava *amorevolmente* accarezzando, l'avvertì che usasse più riguardo nel far tante carezze a que' ragazzi, perché erano troppo sudici e stomacosi: [...]. Ma il buon vescovo, non senza un certo risentimento, rispose: "sono mie anime, e forse non vedranno mai più la mia faccia; e non volete che gli abbracci?" (PS, XXII, 37-38, corsivi miei)

L'illustrazione di Gonin mostra Federigo circondato da bambini. Il linguaggio del corpo è, per l'appunto, molto tenero: Federigo accarezza la guancia a uno di questi fanciulli, mentre gli tiene molto delicatamente la mano. L'illustratore coglie a perfezione la corrispondenza perfetta tra parole e gesti 'amorevoli'.

Come elabora Manzoni la parola religiosa? Nel primo capitolo della *Lingua di Manzoni*, Giovanni Nencioni discute la stilistica delle *Osservazioni sulla morale cattolica* (1819), prima opera in prosa di Manzoni. Se, da un lato, Manzoni si rivela un maestro del secco ragionare deduttivo caro all'Illuminismo francese, dall'altro, sono altrettanto frequenti i momenti in cui il discorso innalza il tono per diventare una fervente "oratoria da pulpito"<sup>37</sup>. Due sono le caratteristiche maggiori di questo slancio retorico: da una parte, le numerose domande retoriche, spie dell'"impulso [...] al dialogo, in un dibattito con interlocutori ipotetici"<sup>38</sup>; dall'altra, la paratassi, con frasi nominali, infiniti sostantivati, apposizioni che si prestano facilmente a parallelismi e a costruzioni simmetriche, tipiche dell'oralità<sup>39</sup>. Per Nencioni, la stilistica della *Morale cattolica* ha un "carattere apologetico" che impone un paragone diretto con gli apologeti francesi del Seicento (Bossuet, Bourdaloue, Massillon)<sup>40</sup>, tant'è vero che i passi oratori gli sembrano dei veri e propri "sermoni *in nuce*"<sup>41</sup>. Evidentemente, le *Osservazioni* non appartengono a un ciclo liturgico, e tantomeno il loro autore è investito dell'ufficio apostolico, ma, così si chiede Nencioni, cosa succederebbe se a parlare fosse un personaggio storico, un sacerdote, come il cardinal Federigo dei *Promessi Sposi*? Si potrebbero forse individuare in lui delle "insorgenze sermoneggianti"<sup>42</sup>?

La risposta è, ovviamente, affermativa quando il discorso presenta le caratteristiche formali del sermone. Nencioni analizza in tale direzione il discorso di padre Felice rivolto ai sopravvissuti alla peste che stanno per lasciare il lazzaretto (cap. XXXVI). Invece, la risposta diventa meno ovvia quando il passo appartiene a un dialogo tra due persone, tra Federigo e don Abbondio, ad esempio. Petrocchi individua nell'oratoria sacra il modello stilistico del dialogo dei personaggi religiosi. Se il fra Cristoforo del *Fermo e Lucia* "si esprimeva in

<sup>37</sup> G. Nencioni, *La lingua di Manzoni. Avviamento alle prose manzoniane*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 20.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>40</sup> Nella Biblioteca della Casa del Manzoni sono presenti tutte le opere di Bossuet e di Bourdaloue, nonché quelle di Massillon e di Segneri.

<sup>41</sup> G. Nencioni, *La lingua di Manzoni*, pp. 28-29.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 29.

forma di consueta oratoria chiesastica”, di gusto secentesco, nella versione finale invece, la sua parola è il frutto di un “processo di alleggerimento delle sovrastrutture oratorie”<sup>43</sup>. Analogamente, “dove lo scrittore ha usato più fatica, dal ridurre al condensare, dall’alleggerire al ritmare, è nell’eloquio di Federigo”, in modo tale per cui, nel 1840, “ogni sua battuta” risulta “calibrata su un modello oratorio, eppure senza compiacenze ed esterioresità”<sup>44</sup>.

Prima di passare al drammatico incontro del cardinale con l’innominato, occorre dare uno sguardo veloce al dialogo tra Federigo e don Abbondio, di cui Nencioni analizza tre estratti<sup>45</sup>. Le figure affettive sono particolarmente numerose nel dialogo a cavallo dei capp. XXV e XXVI, ma mi limito a mettere in luce due figure interrogative, la domanda retorica e la *subjectio*. Le parole con cui don Abbondio si ostina a difendersi (“ma quando si tratta della vita...”, PS, XXV, 47) suscitano una serie incalzante di domande retoriche da parte di Federigo. Il frammento compreso tra “E quando vi siete presentato alla Chiesa [...] per addossarvi codesto ministero, v’ha essa fatto sicurtà della vita?” e “E per salvarla, per conservarla, dico, qualche giorno di più sulla terra, a spese della carità e del dovere, c’era bisogno dell’unzione santa, dell’imposizion delle mani, della grazia del sacerdozio?” (PS, XXV, 48-49) si compone esclusivamente di *interrogationes*. Lausberg sottolinea il carattere aggressivo delle domande retoriche, che sarebbero umilianti: “The impatient and emotive [...] couching of the statement in the form of a question is intended to humiliate the opposing party”<sup>46</sup>. Questa, però, costituisce una prospettiva riduttiva. Invece, gli studiosi della pragmatica considerano la domanda retorica un uso non solo scortese, la cosiddetta ‘provocazione’<sup>47</sup>, ma anche cortese. Questo doppio uso si rispecchia nelle *Lezioni* di Blair:

Il letterale uso dell’interrogazione si è quello di fare una domanda: ma allorché l’uomo spinto dalla passione abbia ad affermare o negare con veemenza alcuna cosa, naturalmente l’esprime a forma di domanda, venendo con ciò a dimostrare maggior confidenza nella verità del suo sentimento, ed appellando in certo modo agli uditori sull’impossibilità del contrario<sup>48</sup>.

La domanda retorica serve “ad affermare o negare con veemenza”, e, così continua il traduttore, “vien palesando” il “calore” e il “risentimento”<sup>49</sup>. Rispetto a Blair, che usa i termini

<sup>43</sup> G. Petrocchi, *La tecnica manzoniana*, pp. 55-56.

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 60-61.

<sup>45</sup> G. Nencioni, *La lingua di Manzoni*, pp. 30-33.

<sup>46</sup> H. Lausberg, *Handbuch*, § 767.

<sup>47</sup> Lo studioso della scortesia Derek Bousfield definisce le domande retoriche come “challenges”, ‘provocazioni’: le provocazioni presuppongono una risposta contenente un contenuto denigratorio per il ricevente (ad es. la risposta che ci si aspetta dalla provocazione ‘perché scappi quando discutiamo?’ sarebbe ‘perché so di non avere ragione’, ‘perché sono un/-a codardo/-a...’). Si veda D. Bousfield, *Impoliteness in Interaction*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia 2008, p. 132. Jonathan Culpeper usa il termine “unpalatable questions”, ‘domande sgradevoli’, (Culpeper, *Impoliteness*, p. 135). Brown e Levinson, invece, includono la domanda retorica con la cortesia *off-record* o implicita, (P. Brown – S. Levinson, *Politeness*, pp. 223-225).

<sup>48</sup> U. Blair, *Lezioni di retorica*, t. 1, p. 442.

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 443.

“warmth and eagerness”<sup>50</sup>, ‘calore’ e ‘slancio’, la versione di Soave accentua la portata scortese<sup>51</sup>. Nondimeno, il testo istituisce un rapporto fondativo tra le figure affettive e la simpatia:

Così l’interrogazione, come l’esclamazione, e tutte le altre figure appassionate, operan sopra di noi per forza di simpatia. Questa è nella natura umana un possente ed esteso principio, che ci dispone ad entrar facilmente nelle passioni, che veggiamo espresse dagli altri<sup>52</sup>.

Soave commenta a piè di pagina:

A ciò contribuisce in parte lo spirito d’imitazione, a cui gli uomini più d’ogn’altro animale sogliono abituarsi, e in parte la memoria rapida delle passioni provate in noi medesimi, la quale fa, che agevolmente c’investiamo delle altrui circostanze, e ci mettiamo, come suol dirsi, negli altrui panni. *Il Traduttore*<sup>53</sup>.

Per il traduttore Soave la domanda retorica è un espediente di empatia che invita l’interlocutore a mettersi “negli altrui panni”. Sebbene Federigo usi non meno di otto domande retoriche, l’ovvio disaccordo con don Abbondio non vuole essere scortese: lo scopo di questa conversazione non è di alienare don Abbondio, bensì di forgiare un consenso per portarlo alla contrizione. Le domande retoriche di Federigo non esprimono ‘risentimento’, nessuna comporta una provocazione, ovvero una risposta denigratoria per don Abbondio.

Nel capitolo successivo, nella ripresa del cardinale spicca l’uso persistente del pronome ‘voi’, segno di una deissi rafforzata per porre in primo piano l’interlocutore: “Voi non rispondete?”, “Vedete dunque voi stesso” (PS, XXVI, 2), “Domando ora a voi”, “voi mi direte” (PS, XXVI, 3). Anche i verbi sottintendono la partecipazione di don Abbondio al processo dialogico. Ma il parroco rimane taciturno, fino al punto in cui finalmente proferisce una mezza ammissione di colpa, la quale però non soddisfa Federigo:

“E ancor lo domandate? E non ve l’ho detto? E dovevo dirvelo? Amare, figliuolo; amare e pregare. [...]” (PS, XXVI, 7)

<sup>50</sup> H. Blair, *Lectures on Rhetoric and Belles Lettres*, W. Strahan/T. Cadell/W. Creech, London/Edinburgh 1787<sup>3</sup>, vol. 1, p. 448 (reperibile da <https://books.google.co.uk/books?id=1kqU8AFTE8MC&printsec=frontcover&dq=editions:uLx9ssunIVAC&hl=en&sa=X&ved=0ahUKEwjb-NK-orbfAhUCVBUIHaV-Dz84Ch-DoAQhQMAc#v=onepage&q&f=false> ultima consultazione 10 dicembre 2020).

<sup>51</sup> Sulla traduzione di Soave si legge: “[...] Soave’s work on the English text was remarkable. Besides the inclusion of numerous notes and additions, it also consisted of an acute and original substitution of numerous examples (originally taken from English literature) with examples and quotations from Italian literature. For this reason, it is not easy to clarify where his observations end and where those traceable to Hugh Blair begin” (F. Laurenti, *The Hidden Reflection: Hermeneia and Rewriting in 19th Century Italian Theory*, Chartridge Books, Oxford 2018, p. 86).

<sup>52</sup> U. Blair, *Lezioni di retorica*, t. 1, p. 444.

<sup>53</sup> *Ibidem*.

Il cardinale pone tre domande, a cui egli stesso fornisce la risposta, realizzando la figura retorica della *subjectio*, ovvero dello pseudodialogo. Solo Branda discute la *subjectio*:

SUBJECTIO est figura, qua idem interrogat, suaeque interrogationi respondet. Hujus exornationis clarissimum est lumen, atque ad res insinuandas, et suadendas cum acrimonia, et brevitate aptissimum<sup>54</sup>.

Con l'uso dello pseudodialogo è come se il cardinale assumesse su di sé le due voci del dialogo, la sua e quella di don Abbondio. Il parroco non contribuisce veramente allo scambio e tutto avviene come se il cardinale proferisse un monologo, un sermone. Ma questo 'sermone' è particolare in quanto Federigo non si accontenta di restare entro una comunicazione unilaterale. Le figure interrogative dello pseudodialogo mirano a coinvolgere don Abbondio in uno scambio genuino. In questo senso, Federigo porta avanti il dialogo al posto di don Abbondio, fintantoché questi si ostina a non partecipare. L'intervento di Federigo è stato quasi ininterrotto: nel suo monologo ha privilegiato delle figure retoriche che tradizionalmente servono a rendere il sermone meno unidirezionale e più partecipatorio. Paradossalmente, questo monologo ha preso in prestito dal sermone (un monologo istituzionale) ciò che questo ha di più dialogico, per convogliare un interlocutore o muto o deludente verso un dialogo vero e proprio, che qui sfocia in un esito (momentaneamente) felice. Il parroco si pente davvero e il contrito si esprime "con una voce che in quel momento, veniva proprio dal cuore" (PS, XXVI, 27). Il cardinale risponde "con una dignità piena di affetto" (PS, XXVI, 28). Gli interlocutori raggiungono insieme questo momento di pienezza emotiva e ci sono arrivati attraverso gli espedienti linguistici dell'avvicinamento.

Un secondo esempio del dialogo oratorio di Federigo si trova in quell'altra scena di contrizione, la conversazione con l'innominato che precede di poco quella con don Abbondio (cap. XXIII). La conversazione si avvia sotto gli auspici delle figure affettive, da parte di un cardinale descritto come "tutt'animato" (PS, XXIII, 10): "oh!" disse: "che preziosa visita è questa! E quanto vi devo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero!" (PS, XXIII, 10). Si susseguono tre esclamazioni, in seguito alle quali l'innominato resta "raddolcito da quelle parole e da quel fare" (PS, XXIII, 11), cioè, ha afferrato l'immediatezza tra il fare "tutt'animato" e il dire affettivo del suo interlocutore. Sin dal primo momento, come segnala il narratore, Federigo realizza nel dialogo quella sincera e vera corrispondenza tra azioni e parole, un altro dei punti focali della sua biografia: "La vita è il paragone delle parole: e le parole che esprimono quel sentimento [virtuoso e sapiente] [...] saranno sempre belle quando siano precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sacrificio" (PS, XXII, 22), una riflessione che si rivelerà cruciale nel passaggio dal cap. XXV al cap. XXVI, dove il narratore fa una pausa per giudicare la retorica commossa di Federigo alla luce delle sue azioni (PS, XXVI, 1)<sup>55</sup>.

<sup>54</sup> P.O. Branda, *Eloquentiae Praeludia*, pp. 52-53 (corsivi originali). Lausberg chiama questa figura *mock dialogue*, 'dialogo fittizio' (H. Lausberg, *Handbuch der*, § 771).

<sup>55</sup> Sugli scritti di oratoria sacra di Federico Borromeo si veda P.M. Jones, *Federico Borromeo e l'Ambrosiana: arte e Riforma cattolica nel XVII secolo a Milano*, Vita e Pensiero, Milano 1997, pp. 33-35, dove la studiosa conclude:

Nel seguito spicca l'uso marcato dei pronomi personali 'io' e 'voi', con il 'dico' rafforzativo, come se il messaggio di Federigo fosse 'io voglio parlare con voi, nonostante le vostre aspettative' (l'innominato aveva, infatti, fortemente contrastato i due pronomi nella frase precedente "Da me, voi!", PS, XXIII, 11):

"E questa consolazione ch'io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch'io dovessi provarla all'annuncio, alla vista di uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi, de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d'accogliere e d'abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. [...]" (PS, XXIII, 12)

Da notare, accanto alla domanda retorica, i due costrutti enfatici tipici del linguaggio parlato: la dislocazione a sinistra di "questa consolazione", piuttosto distante dalla sua ripresa pronominale in "provarla", e la ripetizione martellante del 'voi' anaforico. Il narratore è molto preciso nel registrare l'effetto retorico dello stile "così infiammato" in un interlocutore "attonito", "commosso, ma sbalordito" (PS, XXIII, 13). Il silenzio dell'innominato provoca la domanda impaziente "E che? [...] voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?" di chi ora secondo il narratore parla "ancor più affettuosamente" (PS, XXIII, 13). Il lettore non apprende solamente che le battute precedenti erano state pronunciate affettuosamente, ma capisce anche che il calore del tono è stato nuovamente accentuato in questo punto. Molto efficace la domanda breve, vivace "E che?"<sup>56</sup>, che sprona l'altro a parlare, ma "affettuosamente", appunto senza provocarlo.

Quando finalmente l'innominato risponde, usa delle domande retoriche:

"Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio." (PS, XXIII, 13)

La risposta attesa è 'dico uno sproposito perché da un par vostro non posso aspettare una buona nuova': l'innominato lancia, infatti, una provocazione, sotto la forma di una domanda retorica aggressiva e scortese, che implica una risposta denigratoria per Federigo. Sono esempi di domande retoriche del 'risentimento', come scrisse il traduttore di Blair. Ciononostante, Federigo ignora la provocazione e reagisce come se la domanda retorica fosse stata una domanda genuina: "Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo," rispose pacatamente il cardinale" (PS, XXIII, 14). La presenza dell'aggettivo valutativo 'pacato'

<sup>56</sup> In breve, il Borromeo consigliava all'oratore sacro uno stile semplice, conciso e robusto, perché queste qualità, e non altre, erano garanzia di efficacia" (*ibid.*, p. 34). In particolare, sono lodate "la *simplicitas*, la *brevitas*, la *vis*, la *gravitas*" (*ibid.*, p. 180).

<sup>56</sup> Utile il lemma dedicato al 'che' pronominale nel Tommaseo-Bellini, anche se il primo volume esce solo del 1861. Nel significato n. 45 si legge: "Che. Interr. impaziente o provocatrice. *E che? e sareste voi così credulo da credere tutti creduli?*" N. Tommaseo – B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Società L'Unione tipografico-editrice, Torino 1861, s.v. A ogni modo, la domanda successiva di Federigo esprime molto chiaramente la sua impazienza.

fa capire che, infatti, la mossa di Federigo è – doppiamente – inattesa: Federigo risponde, nonostante la domanda fosse retorica; Federigo è pacato, nonostante la provocazione.

Lo stesso schema provocazione-risposta si ripete subito dopo. L'innominato provoca il cardinale una seconda volta: “Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?” (PS, XXIII, 14)<sup>57</sup>. Infatti, la risposta che ci si aspetterebbe sarebbe qualcosa come ‘da nessuna parte’. Ma Federigo, come prima, ignora la provocazione:

“Voi me lo domandate? Voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo, v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione [...]?” (PS, XXIII, 14)

L'attacco della battuta segnala la sorpresa di Federigo: l'innominato, proprio lui non può negare la presenza di Dio. Il ‘voi’ porta moltissima enfasi. Federigo è incredulo: vuole verificare se la domanda sia stata posta proprio dall'innominato. Infatti, usa il verbo ‘domandare’ per descrivere l'atto linguistico compiuto dall'innominato, che non era affatto una domanda. La domanda di verifica formulata da Federigo presuppone che l'innominato abbia posto una domanda genuina e quindi ignora deliberatamente la mossa scortese, la provocazione secondo la quale Dio non esiste, al fin di evitare il conflitto. Poi, risponde alla cosiddetta ‘domanda’ come se fosse stata una domanda genuina. Per rispondere usa a sua volta due domande retoriche, ma queste non sono delle provocazioni, sono piuttosto delle asserzioni rafforzate che esprimono fervore per favorire l'accordo. È da notare il parallelismo con la *subjectio* “E ancor lo domandate?” del dialogo con don Abbondio (PS, XXVI, 7). Subito dopo seguono altre *subjectiones*. Esattamente come nelle due battute precedenti, l'innominato avanza una domanda retorica aggressiva, non aspettandosi alcuna risposta: “Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?” (PS, XXIII, 14). A questa provocazione la risposta attesa sarebbe: ‘nulla’. Invece, il cardinale continua a interpretare domande provocatorie come domande genuine e offrire risposte:

[...]: “cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavare da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. [...]” (PS, XXIII, 15)

Federigo ripete la *subjectio*:

[...]; “che gloria,” proseguiva Federigo, “ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci forse anche di giustizia, ma d'una giustizia così facile, così naturale! [...]” (PS, XXIII, 15)

<sup>57</sup> Sulla proliferazione dei nomi ‘Dio’ e ‘Signore’ nel romanzo, si veda G. Pozzi, *I nomi di Dio nei “Promessi sposi”*, in Id., *Alternatim*, Adelphi, Milano 1996, pp. 315-389.

Userà ancora due volte la figura dello pseudodialogo in questo soliloquio (“E voi domandate cosa Dio possa far di voi? [...] Cosa può Dio far di voi?”; PS, XXIII, 16-17<sup>58</sup>) offrendo risposte enfatiche attraverso numerose domande retoriche e esclamazioni. Queste sono rafforzate da un’*obsecratio* (“Egli m’è testimonia”) e da due imperativi entrambi preceduti da un’interiezione, con una esclamazione (“Oh pensate!”). Come nel dialogo con don Abbondio, la conversazione, che rischiava di restare conflittuale, si presenta, grazie allo pseudodialogo portato avanti dal cardinale, come uno scambio: Federigo sceglie di interpretare le domande retoriche aggressive dell’innominato come domande genuine e offre risposte, portando avanti la conversazione al posto del suo interlocutore, affinché dal suo sforzo di coinvolgere l’innominato possa nascere uno scambio vero e proprio.

Per il narratore questo passo oratorio è un’effusione di ‘senso’, che viene direttamente comunicata attraverso il linguaggio del corpo di Federigo: “A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso.” (PS, XXIII, 18). Il momento in cui l’innominato finalmente si arrende viene descritto come il punto culminante di una progressione, di cui il narratore registra con minuzia gli stati emotivi via via che vengono suscitati dalle parole affettive del cardinale:

La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose a una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall’infanzia più non conoscevan le lacrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un diretto pianto, che fu come l’ultima e più chiara risposta. (PS, XXIII, 18)

L’interlocutore, che fra poco riuscirà a toccare il cuore di don Abbondio, parla da cuore a cuore: il suo linguaggio del corpo ‘spira’ senso e il pianto dell’innominato è “risposta” per eccellenza. Questo dialogo culmina in affetti ‘spiranti’ l’amore di Dio: parole e gesti compongono l’unità inseparabile di una comunicazione affettiva, vera, trasparente, il linguaggio del popolo di Dio.

Il pianto dell’innominato, interpretato dal cardinale quale segno sicuro della sua conversione, gli suggerisce questa preghiera:

“Dio grande e buono!” esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: “che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perché Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perché mi faceste degno d’assistere a un sì giocondo prodigio!” (PS, XXIII, 19)

Federigo ora si volge altrove, sia con lo sguardo e i gesti (“alzando gli occhi e le mani al cielo”), sia con l’allocuzione “Dio grande e buono!”. Questa è un’apostrofe. Per Blair l’apostrofe, simile alla personificazione, “è un discorso diretto a persona reale, ma assente o estinta, come se fosse presente e ci ascoltasse”; tuttavia, personificazione e apostrofe “sono soggette

<sup>58</sup> Per Petrocchi questa seconda citazione segue “un canone oratorio tradizionale, il quale trova proprio nelle interrogazioni retoriche quel vigore di persuasione che hanno ricercato gli oratori sacri” (G. Petrocchi, *La tecnica manzoniana*, p. 35).

alla medesima regola, che dalla passione devono dipendere per essere naturali; conciossiaché amendue sieno il linguaggio delle passioni soltanto e delle forti commozioni”<sup>59</sup>. Blair non include le preghiere tra le apostrofi, ma Branda definisce la figura – “APOSTROPHE *est conversio sermonis ad aliquem*” – come quella con cui l’oratore “Deum, superos, absentes compellat”<sup>60</sup>. L’apostrofe segna a tutti gli effetti il punto culminante delle emozioni<sup>61</sup>. Quando Federigo, in un movimento fluido, fa scendere le mani e le stende verso l’innominato, questo a sua volta, erompe in parole. Sono ancora gridi di protesta – “No!’ gridò questo, ‘no! lontano da me voi” – che taceranno quando Federigo riuscirà a prendere la mano dell’innominato: “Lasciate,’ disse Federigo, prendendola con amorevole violenza” (PS, XXIII, 19-20). L’ossimoro registra l’ultima insorgenza della resistenza alla conversione da parte dell’innominato, prima che si arrenda definitivamente. L’interminabile notte della conversione finisce qui, nel momento preciso in cui l’innominato corrisponde all’abbraccio affettuoso del cardinale:

Così dicendo, stese le braccia al collo dell’innominato; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell’impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull’omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lacrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l’armi della violenza e del tradimento. (PS, XXIII, 22)

In conclusione, la pagina che descrive come il dialogare affettivo di Federigo accelera la lenta conversione dell’innominato riprende puntualmente i tre termini chiave che avevano determinato la cortesia del cardinale nel capitolo precedente: ‘amorevole’, ‘affettuoso’ e ‘carità’.

Il graduale avvicinamento emotivo dei personaggi appartiene a un’opera di finzione. Per raggiungere questo effetto stilistico in modo verosimile, lo scrittore ha attinto – a piene mani – al repertorio retorico delle figure affettive, e soprattutto alle figure interrogative. Le battute del dialogo e le emozioni dei personaggi, segnalate nei commenti metapragmatici, raggiungono una corrispondenza piena tra il fare e il dire, *res et verba*, che caratterizza il discorso *sincerus* secondo Lausberg<sup>62</sup> (anche se qui, nel caso del romanzo, anche il fare è espresso per *verba*).

### 3. L’affettuosità degli ‘umili’

Si passa ora a un altro abbraccio sinceramente ricambiato, il saluto dei cugini Renzo e Bertolo, che fa intuire un rapporto molto caloroso, gioviale. Infatti, anche questo dialogo è accompagnato da un gesto ‘affettuoso’ e, pertanto, si tratta di vedere se ricorrano espedienti

<sup>59</sup> U. Blair, *Lezioni di retorica*, t. 1, pp. 416-417.

<sup>60</sup> P.O. Branda, *Eloquentiae Praeludia*, p. 85 (corsivi originali).

<sup>61</sup> Per Lausberg, l’apostrofe comporta un effetto affettivo fuori del comune, dato che esprime, da parte del parlante, un “*pathos* which cannot be kept within the normal channels between speaker and audience”, un *pathos* che ‘non può essere contenuto nei canali normali tra oratore e uditorio’ (H. Lausberg, *Handbuch*, § 762).

<sup>62</sup> *Ibid.*, § 1244.

stilistici simili a quelli incontrati per Federigo. Questo abbraccio, però, non è il punto culminante di un incontro, ne è l'inizio:

[...] vede il cugino, gli corre incontro. Quello si volta, riconosce il giovine, che gli dice: "son qui." Un oh! di sorpresa, un alzar di braccia, un gettarsele al collo scambievolmente. (PS, XVII, 46)

Il dialogo con Bortolo segue alla fuga di Renzo da Milano. Renzo rivolge una richiesta al cugino: cerca un lavoro e ospitalità. Il narratore riassume le vicissitudini milanesi di Renzo con il discorso indiretto. Bortolo, invece, risponde con un discorso diretto. Un secondo motivo per analizzare questo brano è il fatto che, così come il cardinale, anche Bortolo si esprime con un monologo: fa un turno lunghissimo, interrotto solo una volta da un brevissimo intervento di Renzo. Questa situazione enunciativa offre lo spunto per analizzare la ricorrenza di certe caratteristiche dell'avvicinamento in un discorso dove questa volta non c'è ombra di conflitto. Anche Bortolo usa una retorica affettiva per ridurre il senso unidirezionale del suo monologo, mentre la paratassi imita il registro parlato:

"È un altro par di maniche," disse Bortolo. "Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capitale di me; e io non t'abbandonerò. Veramente, ora non c'è ricerca d'operai; anzi appena appena ognuno tiene i suoi, per non perderli e disviare il negozio; ma il padrone mi vuol bene, e ha della roba. E, a dirtela, in gran parte la deve a me, senza vantarmi: lui il capitale, e io quella poca abilità. Sono il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, sono il *factotum*. Povera Lucia Mondella! Me ne ricordo, come se fosse ieri: una buona ragazza! sempre la più composta in chiesa; e quando si passava da quella sua casuccia... Mi par di vederla, quella casuccia, appena fuor del paese, con un bel fico che passava il muro..."

"No, no; non ne parliamo."

"Volevo dire che, quando si passava da quella casuccia, sempre si sentiva quell'aspo, che girava, girava, girava. E quel don Rodrigo! già, anche al mio tempo, era per quella strada; ma ora fa il diavolo affatto, a quel che vedo: fin che Dio gli lascia la briglia sul collo. Dunque, come ti dicevo, anche qui si patisce un po' la fame... [...]" (PS, XVII, 48-49)

"Oh povero Renzo!": l'esclamazione del nome, per di più accompagnata da un'interiezione per esprimere commiserazione, ricorda le metafore musicali di Spitzer in proposito. La "polisemia" delle allocuzioni fa sì che esse "si differenziano per il loro maggior o minor grado di emotività"; contengono "una sfumatura emotiva, che, al pari di un bemolle, determina quale sarà l'andamento tonale del discorso successivo"<sup>63</sup>. L'uso del nome 'Renzo' presume "una certa intimità", "un certo grado di familiarità"<sup>64</sup>. Questo viene confermato dalla frase successiva ("Ma tu hai fatto capitale di me; e io non t'abbandonerò"), in cui la marcata deissi dei pronomi personali diventa forma iconica di cooperazione dialogica,

<sup>63</sup> L. Spitzer, *Lingua italiana*, pp. 75-76.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

nonché di reciprocità extra-dialogica<sup>65</sup>. Bortolo descrive la brutta situazione economica, grave anche nel Bergamasco. La stilistica è rafforzata: Bortolo non fa nessun tentativo di smussare la brutta notizia, anzi la rafforza più volte, con un ‘veramente’, un ‘anzi’ e con la ripetizione di ‘appena’. Conviene citare qui il principio dell’ottimismo che secondo Brown e Levinson fa vedere nel modo più “dramatic” la differenza tra cortesia positiva e negativa: il parlante si permette, con ottimismo, di fare degli atti minaccianti della faccia perché il loro uso presuppone l’esistenza di un rapporto ravvicinato col ricevente<sup>66</sup>. Il rafforzare la brutta notizia da parte di Bortolo deve segnalare un tipo di rapporto in cui queste comunicazioni sono permesse, appropriate, normali. Nella frase successiva, in cui Bortolo spiega la propria importanza per il “negozio” del padrone, si trovano altri segnali discorsivi rafforzativi che vanno anch’essi nella direzione della cooperazione dialogica: “a dirtela”, ad esempio, appare due volte. Spitzer analizza l’esempio dialettale ‘a dilla a te’: “[...] prima di pronunciare il contenuto dell’enunciato ci si premura di ottenere il permesso dell’interlocutore convogliando così la sua attenzione sul contenuto di quanto segue, che non potrà che essere piuttosto audace e quindi interessante”<sup>67</sup>. Lo studioso evoca poi il registro stilistico popolare: “Non a caso si possono trovare tanti esempi di questo genere di aperture nei testi popolari: il popolo ama sottolineare quanto dice e ci tiene a farci sapere esattamente qual è il suo punto di vista”<sup>68</sup>. Un altro parentetico coinvolgente, è il *cajoler* ‘sai?’, come nell’inglese *you see, you know*<sup>69</sup>. Per Brown e Levinson il *cajoler* ha come fine di favorire il terreno comune<sup>70</sup>, e questa sembra la funzione pragmatica prevalente per le frasi successive che guardano al passato e che confermano una conoscenza condivisa tra Renzo e Bortolo su Lucia e don Rodrigo.

Quando Bortolo evoca il ricordo di Lucia (che conosce bene, designandola con nome e cognome), l’imperfetto iterativo e il dimostrativo ‘quella’ evocano un passato condiviso. La condivisione viene intensificata dal riferimento a un passato appena trascorso – “come se fosse ieri” – o addirittura alla simultaneità – “mi par di vederla” –, che letteralmente pone il passato sotto gli occhi dell’ascoltatore. La descrizione della “casuccia” con i dettagli del fico e del muro appartiene al registro descrittivo dell’*evidentia*, la figura affettiva della visione

<sup>65</sup> Una frase simile appare all’inizio dello scambio con Tonio: “se tu vuoi farmi un piccolo servizio, io te ne voglio fare uno grande.” (PS, VI, 48).

<sup>66</sup> La sottostrategia della cortesia positiva ‘sii ottimista’ fa parte della cooperazione dialogica. È una strategia centrale per la definizione della cortesia positiva, perché queste espressioni “constitute perhaps the most dramatic difference between positive-politeness and negative-politeness ways of doing FTAs”. Le espressioni ottimistiche di FTA (atti minaccianti della faccia) implicano “that the cooperation between S and H means that such small things can be taken for granted” (P. Brown – S. Levinson, *Politeness*, pp. 126-127).

<sup>67</sup> L. Spitzer, *Lingua italiana*, pp. 96-97.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 97.

<sup>69</sup> Il termine *cajoler* (letteralmente ‘una cosa che alletta, accarezza’, e quindi ‘allettante’) venne coniato da Willis Edmondson. Si vedano W. Edmondson – J. House, *Let’s Talk and Talk about it. A Pedagogic Interactional Grammar of English*, Urban e Schwarzenberg, Monaco/Vienna/Baltimore 1981; W. Edmondson, *Spoken Discourse. A Model for Analysis*, Longman, Londra 1981.

<sup>70</sup> P. Brown – S. Levinson, *Politeness*, p. 120. Per gli indicatori lessicali del terreno comune, si vedano A. Fetzer – K. Fischer, *Lexical Markers of Common Grounds*, Elsevier, Amsterdam 2006; K. Allan, *What is Common Ground?* in *Perspectives on Linguistic Pragmatics*, A. Capone – F. Lo Piparo – M. Carapezza, Springer, Cham 2013 (*Perspectives in Pragmatics, Philosophy & Psychology*, 2), pp 285-310.

che, secondo Blair, pone Renzo nella posizione del testimone oculare in quanto destinatario di una mossa coinvolgente, frutto della simpatia:

[...] un'altra figura del discorso, propria soltanto delle composizioni animate e fervide, si è quella che da alcuni chiamasi *visione*, ed è quando nel riferire alcuna cosa passata o futura noi usiamo il tempo presente, e descriviamo la cosa, come se avvenisse sotto degli occhi nostri. [...] Questa maniera di descrivere suppone una specie d'entusiasmo, che porta l'Oratore in certo modo fuor di sé stesso; e quando sia bene eseguita, fa sopra al lettore o all'uditore una viva impressione per quella forza di simpatia, che ho mentovata pocanzi<sup>71</sup>.

Quando a Bortolo "par" di vedere la casuccia è come se fosse portato "fuor di sé stesso"; è con Renzo nella casa. Le emozioni del ricordo, tuttavia, risultano troppo forti per Renzo, che reagisce sopraffatto ("No, no; non ne parliamo."). Bortolo si era avvicinato perfino troppo al suo interlocutore e ora crea distanza emotiva con la cortesia negativa dell'imperfetto di modestia "volevo dire". Spitzer cita in proposito proprio un esempio tratto dai *Promessi Sposi*, quello di Renzo che "si sente in imbarazzo" dopo uno sguardo accusatorio di fra Cristoforo<sup>72</sup>: "Ma volendo raccomandarla, s'andava intrigando e imbrogliando: 'volevo dire... non intendo dire... cioè, volevo dire...'" (PS, V, 12). Molto pertinenti all'esempio di Bortolo sono le osservazioni di Spitzer sull'uso del tempo verbale nell'imperfetto di modestia: "Il presente è drastico e immutabile, il cambiamento di prospettiva ha lo scopo di fare scivolare nella nebbia del passato quanto si sta dicendo"<sup>73</sup>. Dopo l'evocazione, con l'*evidentia*, di un passato recente emotivamente troppo carico, l'uso dell'imperfetto persegue un effetto di sordina.

Si possono dunque rilevare, per queste battute iniziali, gli espedienti linguistici della cortesia positiva: la cooperazione dialogica e il terreno comune del passato condiviso. I cugini sono vicini e la loro vicinanza si riflette poi nel linguaggio del corpo che esprime la gratitudine di Renzo quando sa che la sua richiesta sarà accolta favorevolmente: "L'ho detto io della Provvidenza!" esclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino." (PS, XVII, 51). Il commento del narratore sul gesto affettuoso coincide perfettamente con la passione espressa tramite l'esclamazione. Ritroviamo quindi l'aggettivo valutativo 'affettuoso': il narratore valuta in modo identico l'avvicinamento del dialogo 'basso' e quello del dialogo spirituale.

Soddisfatta la richiesta, Bortolo racconta quello che è successo a Venezia e apre un 'largo' narrativo. Nella prima parte del suo intervento aumentano gli indicatori di distanza intersoggettiva, che sono perfettamente in sintonia con il tipo di attività discorsiva che sta svolgendo: dare un resoconto fattuale. Compaiono vari 'si' passivanti e impersonali ("si

<sup>71</sup> Cioè, a proposito della domanda retorica e dell'esclamazione. U. Blair, *Lezioni di retorica*, t. 1, pp. 447-448 (corsivi originali). Branda parla dell'*evidentia* come tecnica dell'amplificazione. A proposito della descrizione dei luoghi nota come l'amplificazione serve "ut clara ante oculos pingatur loci figura" (P.O. Branda, *Eloquentiae Praeludia*, p. 241). Il barnabita usa il termine greco *hypotyposis*, (*ibid.*, p. 236).

<sup>72</sup> L. Spitzer, *Lingua italiana*, p. 135.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

fanno le cose”, “si tratta”, “si guarda”) accanto a soggetti generici e inanimati, come “la va”, “la città” (PS, XVII, 52). Bortolo ottiene in questo modo una certa oggettivazione, ma, nella seconda parte del suo intervento, la sintassi distanziante sparisce:

“[...] Ora senti un po' cosa nasce: nasce che i rettori di Verona e di Brescia chiudono i passi, e dicono: di qui non passa grano. Che ti fanno i bergamaschi? Spediscono a Venezia Lorenzo Torre, un dottore, ma di quelli! È partito in fretta, s'è presentato al doge, e ha detto: che idea è venuta a que' signori rettori? Ma un discorso! un discorso, dicono, da dare alle stampe. Cosa vuol dire avere un uomo che sappia parlare! [...]” (PS, XVII, 53)

Dentro al monologo si sviluppa ora un dialogo fittizio: “Ora senti un po' cosa nasce: nasce che i rettori [...]”. Bortolo pone una domanda (indiretta) e offre la risposta con una *subjectio*. Segue una seconda *subjectio*: “Che ti fanno i bergamaschi? Spediscono a Venezia [...]!”. La finta domanda include un dativo etico ‘ti’ che rafforza l’effetto di cooperazione dialogica. Leggiamo anche due citazioni dirette, dei rettori di Verona e di Brescia (“dicono: di qui non passa grano.”) e di Lorenzo Torre (“che idea è venuta a que' signori rettori?”), accanto a una citazione più generica (“Ma un discorso! un discorso, dicono, da dare alle stampe.”). Le citazioni sono esempi di sermocinazione. Scrive Branda:

*SERMOCINATIO est, quum vel aliquem secum loquentem, vel plures mutuo colloquentes inducimus, vel ipsi ab aliis dicta referimus. Sive ut auctori ad Herennium placet: Sermocinatio est, quum alicui personae non fictae sermo attribuitur, et is exponitur cum ratione dignitatis*<sup>74</sup>.

Con tre esclamazioni, in questo breve frammento si condensano le figure retoriche affettive, che intendono coinvolgere Renzo come se fosse realmente presente alle vicende qui descritte. I verbi si trovano al presente storico, una tecnica di *evidentia* chiamata *translatio verborum*<sup>75</sup> che Brown e Levinson includono nelle loro sottostrategie del terreno comune chiamandola “time switch”, ‘cambiamento del tempo’<sup>76</sup>, qui e nell’ultimo frammento:

“[...] Subito un ordine che si lasci passare il grano; e i rettori, non solo lasciarlo passare, ma bisogna che lo facciano scortare; ed è in viaggio. E s'è pensato anche al contado. Giovanbatista Biava, nunzio di Bergamo in Venezia (un uomo anche quello!) ha fatto intendere al senato che, anche in campagna, si pativa la fame; e il senato ha

<sup>74</sup> P.O. Branda, *Eloquentiae Praeludia*, p. 97 (corsivi originali). Branda classifica la *sermocinatio* con la personificazione o prosopopea, che sarebbe la figura più affettiva di tutte in quanto “nulla extat figura, quae genus orationis efferat magis, quaeque ad augendum, et excitandum, et commovendum sit aptior”, (*ibid.*, pp. 94-95). Blair dedica molto spazio alla personificazione di oggetti inanimati, ma non parla della *sermocinatio* (cfr. H. Lausberg, *Handbuch*, § 820, dove fa notare la somiglianza di questa figura con la *evidentia*).

<sup>75</sup> *Ibid.*, § 814.

<sup>76</sup> P. Brown – S. Levinson, *Politeness*, pp. 120-121. L’*evidentia* è simile alla sottostrategia della cortesia positiva ‘Aumenta l’interesse di As’, raccontagli/le una bella storia con tanti dettagli e al presente storico (*ibid.*, p. 106). È proprio quello che sta facendo Bortolo, anche nel brano seguente.

concesso quattro mila staia di miglio. Anche questo aiuta a far pane. E poi, lo vuoi sapere? se non ci sarà pane, mangeremo del companatico. Il Signore m'ha dato del bene, come ti dico. Ora ti condurrò dal mio padrone [...]" (PS, XVII, 53-55)

Bortolo ritorna allo stile oggettivante del rapporto, con una frase nominale ("subito un ordine"), con passivi ("si lasci passare", "si pativa") e costruzioni impersonali ("bisogna", "s'è pensato"). Ciononostante, rimangono le caratteristiche dell'*evidentia* con il presente indicativo, accanto all'esclamazione "un uomo anche quello!". Nella parte finale del monologo, con "lo vuoi sapere?", è come se Bortolo si rivolgesse al suo interlocutore con l'ennesima *subjectio* per chiedergli il permesso di proseguire. Infine, il parentetico "come ti dico" fa parte di quegli usi del verbo 'dire' che per Spitzer sono rafforzanti.

In conclusione, per questo passo, visto il tipo di attività svolta da Bortolo (un resoconto), sarebbe stato perfettamente adeguato usare una certa distanza intersoggettiva. Ciononostante, al distanziamento Bortolo affianca l'avvicinamento. Le linee secondo le quali si sviluppa questa conversazione del popolo sono il rafforzamento, l'espressione del terreno comune e la cooperazione dialogica con la deissi esplicita delle istanze enunciatrici 'ego' e 'tu', il dativo etico, il 'noi' inclusivo. Per i segmenti sintattici più larghi, si è notata la presenza di figure di pensiero affettive, quali l'esclamazione, la domanda retorica, la *subjectio*, la sermocinazione e l'*evidentia*, il tutto in una fitta paratassi di segmenti frasali piuttosto brevi che imitano il linguaggio parlato. Tornano qui le figure che nel discorso commovente del cardinal Federigo dovevano tenere aperto il canale della comunicazione con interlocutori ricalcitranti.

#### 4. Conclusione

Prendendo lo spunto da una postilla sull'amorevolezza inerente a una formula di cortesia, si sono esplorati alcuni tratti stilistici del dialogo manzoniano. Il dialogo dei personaggi moralmente positivi, 'umili' e religiosi, si svolge secondo una stilistica dell'avvicinamento, la quale è valutata positivamente dal narratore con gli aggettivi 'affettuoso' e 'amorevole'. Dialogo del popolo e dialogo della fede cercano di raggiungere un effetto emotivo identico: amorevolezza, affettuosità, carità. Di questo effetto emotivo sono responsabili le strutture linguistiche della cortesia positiva e le figure retoriche affettive. Alcune differenze, però, ci sono: nel dialogo del popolo aumentano la presenza della paratassi e la frequenza degli incisi parentetici, che, soprattutto sotto forma di *cajoler* ('sai', 'vedi', 'senti') e di usi rafforzanti del verbo 'dire', spezzano la frase e creano una sintassi rotta. Manzoni crea un effetto di frammentarietà<sup>77</sup>, con il quale imita la mancanza di pianificazione e l'elaborazione in tempo reale tipiche del linguaggio parlato. Benché il cardinale ricorra talvolta a parentetici come 'dico' e 'che dico?', padroneggia uno stile più controllato. Ma queste differenze sono un effetto del *decorum* e della natura 'corale' che, secondo Petrocchi, caratterizza il dialogo dei *Promessi Sposi*<sup>78</sup>. Nonostante le differenze, la combinazione di strutture linguistiche dell'av-

<sup>77</sup> Come ben nota Petrocchi, a proposito di Renzo e don Abbondio (G. Petrocchi, *La tecnica manzoniana*, pp. 17-19).

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 6.

vicinamento in personaggi appartenenti al polo morale positivo del romanzo e di esplicite valutazioni morali a orientamento positivo (come prassi sociale preferibile, buona, da imitare) crea un messaggio normativo: il narratore dei *Promessi sposi* indica in tal modo che il dialogo affettuoso, soave, amorevole, ... è una prassi comunicativa esemplare, da imitare, il modello della 'vera' cortesia. In un'epoca in cui accelera il ritmo della pubblicazione dei galatei – particolarmente fortunati sono il *Trattato elementare dei doveri dell'uomo ad uso delle scuole d'Italia. Regole della civiltà* di Francesco Soave, del 1788, nonché il *Nuovo Galateo* di Melchiorre Gioja, che esce in quattro edizioni diverse tra il 1802 e il 1827 –, anche i generi fittizi, fra cui i romanzi, possono trasmettere, aiutati da una macchina retorica molto efficace, un metadiscorso di cortesia, ossia un discorso metapragmatico fatto di riflessioni esplicitamente moralizzanti sulle norme di cortesia che la società dovrebbe adottare.

In parallelo con la retorica dialogica di Federigo, il frammento seguente enuncia il programma di una parola cristiana, vera, e semplice. Nel cap. VII, fra Cristoforo torna dal fatidico incontro con don Rodrigo e risponde alle domande incalzanti di Renzo: “Le sue parole, io l’ho sentite, e non te le saprei ripetere. Le parole dell’iniquo che è forte, penetrano e sfuggono. [...]” (PS, VII, 6). La parola dell’iniquo è forma vuota; la parola del buono, invece, non ha bisogno di abbellimenti esteriori. Anche se si esprime in forme “povere e disadorne”<sup>79</sup>, essa rimane. Comunque, come osserva Petrocchi, proprio la forma povera e disadorna del parlare popolare è il frutto di un “laborioso procedimento” che abbraccia le varie stesure del romanzo<sup>80</sup>. In fin dei conti, l’anti-retorica di fra Cristoforo, non è altro che un tentativo di *dissimulatio*, di retorica cancellazione dello sforzo retorico, di apparente facilità, di naturalezza, appunto. Scrisse Graziadio Isaia Ascoli, il padre della glottologia italiana, nonché voce autorevole nella *querelle* sulla questione della lingua, a proposito di una ‘naturale’ differenza di stile tra Federigo da una parte e don Abbondio e Perpetua dall’altra<sup>81</sup>:

Quanta e quale attenzione ha poi voluto dare egli medesimo a questo fatto della diversa naturalezza che proviene dalle disposizioni e dalle condizioni diverse? In altri termini, è stato, o no, eccessivo, in lui, lo sforzo sempre crescente di venir piegando a una naturalezza casalinga, e appunto, perciò, se mi passate il modo, a una *naturalezza artificiale*, in tali pensieri e anche tali sentimenti [...]?<sup>82</sup>

La parola “casalinga” è il frutto della “naturalezza”, di una artificiale retorica di dissimulazione, una vera e propria sprezzatura stilistica<sup>83</sup>, che copre le sue tracce in una semplicità solo apparente. La stilistica ‘naturale’ è l’esito di una ricerca laboriosa di cui qui si è voluta mettere in rilievo la ricchezza formale.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 53.

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 1.

<sup>81</sup> G.I. Ascoli, *Brano di una lettera concernente la doppia questione della lingua e dello stile*, in *Scritti sulla questione della lingua*, C. Grassi ed., Einaudi, Torino 2008, p. 48. Il passo mi è stato gentilmente suggerito da Claudia Caffi.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 49 (corsivi originali).

<sup>83</sup> La parola ‘sprezzatura’ appare solo una volta nel romanzo per criticare il linguaggio politico dei commensali del conte zio (PS, XIX, 6).

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE  
**L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA**

ANNO XXVIII - 3/2020

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)  
web: www.educatt.it/libri/all

ISSN 1122 - 1917



9 788893 357661